

«Che orrore, è una cosa che mi ha sconvolto! Non ammetto che si ricorra alla violenza, nessuno lo deve fare. Mi dispiace per la moglie e per i figli, che debbono soffrire quello che abbiamo patito noi». Queste parole accorate e pronunciate con sincerità sono di Licia Rognini, la vedova di Giuseppe Pinelli: colei che l'anno scorso aveva denunciato il commissario Calabresi per l'omicidio volontario del marito.

Licia Pinelli ha saputo la notizia questa mattina in autobus, mentre si recava al lavoro, all'Istituto di biometria, in via Veneziani. Più tardi ha comperato un giornale per leggere ogni particolare; quando è tornata a casa, verso le 13, era pallida e sconvolta.

Anche la signora Irma Di Ambra, la madre di Pinelli, che vive con la nuora, ha detto di essere sdegnata. «La via per rendere giustizia a mio figlio non era que-

sta. Noi avevamo ancora fiducia nella giustizia. C'era un processo in corso e molte cose erano già venute fuori: alla fine la verità sarebbe stata ristabilita. Abbiamo sofferto molto, io, mia nuora e le bambine, per la morte di Pino. Ma a una vendetta non abbiamo mai pensato, non l'abbiamo mai voluta».

Le bimbe di Pinelli, Silvia di dodici anni e Claudia di dieci, invece non sanno ancora che cosa è successo. La madre e la nonna glielo hanno tenuto nascosto, almeno per ora. Glielo diranno più avanti, in modo che esse comprendano che non è una vittoria, non è un successo, ma una tragedia. Nessuno può essere contento che la violenza abbia ancora una volta trionfato.

Quando ebbe inizio la fatale *escalation* che ha portato stamane al nuovo, dilaniante episodio?

Non sappiamo con precisione quando il commissa-

rio Luigi Calabresi s'incontrò per la prima volta con l'anarchico Giuseppe Pinelli: probabilmente fu all'inizio del 1969. Non fu certo un incontro drammatico, né l'uno né l'altro si resero conto che da quel momento le loro esistenze si erano intrecciate, che la tragedia si sarebbe abbattuta su entrambi.

In quel periodo Calabresi, che già da tre anni era in servizio all'ufficio politico, aveva ricevuto l'incarico di «specializzarsi» nelle frange di estrema sinistra, di interessarsi di anarchici e maoisti, leninisti, trozkisti e spartachisti di ogni tipo.

Giuseppe Pinelli era uno dei tanti che la polizia aveva deciso di tenere d'occhio, per misura preventiva, anche se non sembrava certo una persona turbolenta, capace di «disegni eversivi» e di violenza. Era anarchico convinto e dichiarato, tesoriere e facto-

tum del circolo libertario «Ponte della Ghisolfia», segretario della «Croce Nera», la società mutua che distribuisce qualche lira agli anarchici che ne hanno bisogno.

Forse Pinelli veniva tenuto d'occhio con un certo impegno perché lavorava nelle ferrovie e, se avesse voluto, avrebbe potuto commettere attentati, atti di sabotaggio sui treni. Non era però il tipo: al circolo e con gli amici si dichiarava sempre contro la violenza, viveva tranquillo in un modesto appartamento di via Morgantini e passava tutte le ore libere in famiglia. Non aveva neppure la grinta degli anarchici più battaglieri: con Licia Rognini si era sposato in chiesa (a lei piaceva l'abito bianco), e le due figliole frequentavano regolarmente l'oratorio.

Dopo gli attentati del 25 aprile 1969 il commissario Calabresi ebbe qualche in-

contro con Pinelli: lo sospettava di avere a che fare con Pietro Valpreda, con i coniugi Corradini, con gli altri anarchici indiziati (ma poi assolti in corte d'assise). Forse, pensava, aveva usato i fondi del circolo e della «Croce Nera» per finanziare le imprese.

Ma questi sospetti non approdarono a nulla. Altri e ben più gravi nacquero nella mente del commissario Calabresi la sera del 12 dicembre 1969, dopo che una bomba ebbe fatto strage alla Banca dell'Agricoltura. L'ufficio politico della questura di Milano, come è oramai risultato dagli atti del processo Valpreda, disse immediatamente le indagini nell'ambiente degli anarchici: lo stesso nome di Pietro Valpreda giunse da Roma in quelle ore, segnalato da un agente che per mesi aveva vissuto accanto al ballerino, facendosi credere anarchico.

Non sappiamo fino a che punto Luigi Calabresi fosse convinto che Giuseppe Pinelli avesse partecipato alla strage. Certamente non ne era sicuro, altrimenti lo avrebbe mandato a prelevare a casa senza tanti complimenti. Invece, la stessa sera del 12 dicembre, Pinelli venne semplicemente convocato per telefono: doveva presentarsi subito in questura

L'anarchico non si allarmò. Disse alla moglie che in fondo se lo aspettava, la tranquillizzò dicendo che sarebbe tornato presto e si recò in via Fatebenefratelli con il suo motorino. Lo lasciò nel cortile della questura e quindi salì al quarto piano, all'ufficio politico. Non venne fermato ufficialmente, il suo nome non fu scritto su alcun elenco di individui sospetti, nessun magistrato ordinò di trattenerlo. Eppure per tre giorni Giu-

seppe Pinelli rimase in questura.

In tutto questo tempo alla famiglia giunse solo la telefonata di un sottufficiale: Pino stava bene, pregava la famiglia di far sapere alla direzione delle ferrovie che era ammalato e che per un po' non si sarebbe presentato al lavoro.

A mezzanotte del 15 dicembre, una delle finestre dell'ufficio politico si spalancò e Pino Pinelli volò fuori, senza un grido. Urtò contro il cornicione del piano inferiore e si abbatté su un'aiuola umida di pioggia del cortile «di rappresentanza», sfogliando un cespuglio di sempreverdi.

Chiamata dal centralino della polizia, giunse pochi minuti dopo un'ambulanza della Croce d'Oro. L'uomo inanimato venne caricato su una barella e portato al Fatebenefratelli. Nel frattempo un'altra telefonata aveva avvertito la signora Licia, che si precipitò al-

l'ospedale con la suocera. Non giunsero in tempo.

Il questore di Milano, dottor Marcello Guida, meno di due ore dopo tenne una conferenza stampa ai giornalisti in questura. Disse, in sostanza, che l'anarchico si era suicidato quando aveva visto crollare il suo alibi. «E' stato coerente, nei suoi panni lo avrei fatto anch'io» precisò.

Ma ben presto da molte parti incominciarono a essere espressi dubbi su questa versione. Perché mai Pinelli avrebbe dovuto suicidarsi? Quale alibi era crollato, se non risultava esserci il minimo indizio a suo carico?

L'ufficio politico fornì puntigliosamente tutti i particolari dell'accaduto: durante una pausa degli interrogatori l'anarchico aveva chiesto una sigaretta. Poi si era alzato e si era diretto verso la finestra, con l'aria di chi vuol prendere una boccata d'aria. In-

vece improvvisamente, spalancato le ante, si era gettato nel vuoto. Il più vicino a lui, il brigadiere Panessa, si era gettato avanti per afferrarlo, ma era riuscito solo a strappargli una scarpa. Nella stanza c'erano anche il dottor Calabresi, i sottufficiali di polizia Caracuta, Mainardi e Mucilli, il tenente dei carabinieri Lo Grano.

L'inchiesta giudiziaria venne affidata al sostituto procuratore della Repubblica Caizzi.

Nel luglio 1971 il consigliere istruttore Antonio Amati dispose l'archiviazione del caso: Giuseppe Pinelli si era tolto la vita in un momento di depressione. «Così concludendo — dice l'atto — il giudice istruttore ritiene in coscienza di aver potuto fare piena luce sul caso Pinelli».

Ma era un'illusione pensare che il caso fosse veramente finito. Gli amici dell'anarchico e la stampa dell'estrema sinistra diedero il via a una vera e propria campagna di accuse contro la polizia, e in particolare contro Calabresi: al punto che il commissario dovette risolversi a denunciare Pio Baldelli, direttore del più energico foglio — «Lotta continua» — per calunnia e diffamazione.

Il processo ebbe inizio il 9 ottobre 1970, presto s'insabbiò in mille traversie e ancora oggi è in sospenso. Ma altri procedimenti penali sono in corso: quello intentato dalla vedova Pinelli, che ha denunciato per omicidio volontario Calabresi e le altre persone che si trovavano nella stanza dell'ufficio politico, e quello a cui diede il via «motu proprio» la procura, nell'agosto 1971: in questo caso Calabresi e il suo capo ufficio, il dottor Antonino Allegra, sono accusati di omicidio colposo e di avere fermato illegalmente il ferroviere.

Queste vicende avevano procurato parecchi nemici a Luigi Calabresi, tanto che recentemente egli aveva cambiato casa e si era preoccupato che il suo numero di telefono non apparisse sull'elenco. Ma qualcuno, probabilmente pedinandolo, è riuscito a scoprire l'indirizzo di via Cherubini. E stamane è stato teso il mortale agguato.

Pietro Radius